

LA GRANDE TRASFORMAZIONE

Così il capitalismo italiano sta imparando a giocare in Europa e l'Apocalisse alla fine sarà una ristrutturazione

di *Stefano Cingolani*

Roma. Una lumaca, lenta ma sicura con la sua casetta, come la descrive **Marco Fortis** sul Foglio. Una gazzella agile e scattante pronta a cogliere l'or-

LA CRISI
SENZA CRISI / 3

mai prossimo balzo della congiuntura, come la immagina Renato Brunetta sul **Sole 24 Ore**. O magari la tartaruga di Zenone, che per un soffio sfugge sempre al pie' veloce Achille. Persino Borges potrebbe perdersi nel bestiario di quest'Italia che resiste. Il paese non smentisce l'arcaico spirito di contraddizione e la fatale attrazione per il paradosso. La sua capacità di galleggiare nelle tempeste è ormai provata, la flessibilità con la quale, pari a un giunco sferzato dal vento, si piega, si adatta e rialza la testa, è ormai leggenda. Giuseppe De Rita ne è il cantore, i rapporti del Censis sono una saga a puntate. Ma in questi mesi sta emergendo qualcosa di diverso, o meglio una variante importante dello stesso teorema. Prendiamo, innanzitutto, i sommovimenti nella mappa del potere economico, così mobile e vibrante da assomigliare alle cartine viventi che guidano Harry Potter nel magico mondo di Hogwarts.

Il quarto capitalismo, pur toccato duramente dalla congiuntura, resta strutturalmente forte e forse lo diventerà ancor più. Spiega Mediobanca, che non si limita a studiarle con Fulvio Coltorti e i suoi analisti, ma le cova come una chioccia: tra le 4.700 aziende censite, il 70 per cento è solido e sano finanziariamente, con un patrimonio in grado di coprire completamente i debiti. Non c'è eccesso di personale e gli imprenditori preferiscono tenersi stretti i loro dipendenti ben addestrati e nei quali nutrono fiducia. Ecco perché vogliono la casa integrazione, l'ammortizzatore sociale tipico del modello italiano. Quando riparte il mercato, certo la lotta si farà ancor più dura. Molti paesi concorrenti, come la Cina, dovranno smaltire la capacità produttiva accumulata, quindi la competizione per trovare nuovi sbocchi sarà asprissima. Bisogna fare investi-

Bisogna fare investimenti oggi, non dopo la ripresa; occorre ristrutturarsi, trasformare il ciclo produttivo, preparare nuovi prodotti

menti oggi, non dopo la ripresa; occorre ristrutturarsi, trasformare il ciclo produttivo, preparare nuovi prodotti da lanciare. Tuttavia, Mediobanca è ottimista: il tessuto ha tenuto e adesso è ben piazzato. Se si prendono i dati sulle esportazioni in valore non in volume, si può vedere come l'Italia abbia retto meglio della Francia. E' un punto su cui insiste Luigi Abete, presidente di Bnl, e imprenditore romano: smentendo tanti piagnistei sul declino, l'industria italiana è riuscita a salire molti gradini nella scala del valore.

Il terzo capitalismo boccheggia, soffre, si radicalizza (anche sul piano elettorale). Ma trova sostegno e rifugio nel singolare modello dei **distretti**. Le imprese si tengono l'un l'altra e vengono sostenute dalle autorità locali. Una politica industriale dal basso, federalista o borghigiana direbbe il Censis. Al terzo capitalismo, però, non basterà la domanda estera, bisogna rafforzare anche quella interna, come hanno insistito i giovani di **Confindustria**.

Il primo capitalismo, quello della grande industria e delle storiche famiglie, si fa multinazionale. E' una tendenza inevitabile, sostiene **Innocenzo Cipolletta**, economista esperto in congiuntura, ex direttore generale di Confindustria e oggi presidente **delle Ferrovie**. La Fiat diventa sempre più americana. La Indesit (già Merloni elettrodomestici) sempre più inglese. Gli altri, i pochi rimasti nel Gotha, o seguono la stessa strada o chiudono i battenti. La multinazionalizzazione è una tendenza che accomuna tutte le grandi imprese, a prescindere dalla natura della loro proprietà o dal ramo di attività. **Finmeccanica**, che pure è pubblica, andrebbe definita una corporation atlantica, con la Westland inglese e le consociate negli Usa, o con l'alleata francese **Thales**. L'Enel è più spagnola grazie al controllo di Endesa, ma non va sottovalutata la presenza in Slovenia, né l'intreccio con Electricité de France. La crisi non ha



fermato il processo e la ripresa lo renderà più veloce. Intanto, torna in auge il secondo capitalismo, quello pubblico. L'Eni non c'è più, non ci sono le Partecipazioni statali. E non rinasceranno dalle ceneri. L'interventismo statale, nonostante i timori dei liberisti, oggi ha un carattere temporaneo (i tempi potranno essere lunghi, ma limitati). Gli ex enti economici sono diventati aziende capitalistiche anche se il Principe ne mantiene il controllo azionario. Eni, Enel, Finmeccanica, Telecom, Poste, Ferrovie, hanno un peso sempre maggiore. E vogliono uno status adeguato, persino in Confindustria, della quale sono tra i maggiori contribuenti (le Poste addirittura il numero uno grazie al suo smisurato numero di dipendenti, ben 143 mila, in base ai quali si calcolano le quote). Su Repubblica, Roberto Mania, attento osservatore dietro le vetrate fumée di Viale dell'Astronomia, scrive che è in corso una sollevazione degli "statalisti". I segnali sono la vittoria di Alberto Meomartini (Snam Rete Gas, quindi Eni) all'Assolombarda e la battaglia in corso per la poltrona del Veneto. Il campione dei neoboardi alla riscossa, è indicato da Repubblica in Paolo Scaroni, ad dell'Eni. In questa nuova nomenclatura imprenditoriale, il Tesoro si troverebbe a interpretare due personaggi: da una parte gran elemosiniere dei privati, dall'altra azionista di riferimento nei gruppi pubblici. Come nei due gemelli veneziani di Goldoni, è una parte che solo i grandi attori sanno davvero portare in scena.

Quanto alle banche e alle assicurazioni, la loro immagine non migliora, i bilanci soffrono anche a causa della recessione, la pulizia dai titoli tossici non è conclusa (anzi per alcune nemmeno cominciata), ma restano pur sempre al centro di un capitalismo povero di capitali. Le più grandi tra loro si sono aperte la strada oltre le Alpi. Unicredit è già europea, lo stesso le Generali. Altre seguiranno. Ma non basta, nel momento in cui anche la guerra del credito si combatte in Asia. Vedremo, poi, se il supermercato della carta moneta si dividerà in tante boutique; insomma, se tornerà una maggiore articolazione nel mestiere di chi presta a breve e chi a lungo, chi lavora al dettaglio e chi all'ingrosso. E' presto per capirlo, la mappa del capitale finanziario è in via di ridefinizione.

Tutti questi sommovimenti tellurici avranno forti conseguenze macroeconomiche. Quali? L'Economist nel suo ulti-

mo numero, ha pubblicato una tabella illuminante, mettendo a confronto i paesi europei più deboli. L'Irlanda, che è cresciuta del 6 per cento in media tra il 1999 e il 2007, cade (secondo le previsioni più attendibili) di nove punti. La Spagna perderà in un anno l'intero vantaggio accumulato nel decennio precedente. La Grecia cede poco più di un punto e l'Italia, che ha scontato un tasso medio di sviluppo inferiore a due punti nei dieci anni precedenti, quasi il 5 per cento del suo prodotto lordo.

Eppure, quest'anno sorpasseremo la Gran Bretagna in termini di reddito pro capite, per la prima volta dal 1987. Secondo la Business intelligence unit dell'Economist, gli italiani produrranno 35.390 euro a testa, meno dei 36.140 del 2007, ma più dei 32.890 euro dei britannici. Il confronto è viziato dal tasso di cambio, perché la svalutazione della sterlina rispetto alla moneta unica europea, aggrava la recessione del Regno Unito. Ragionando in parità di potere d'acquisto, l'indicatore che non tiene conto degli effetti monetari (cambi e prezzi) i britannici restano più ricchi degli italiani del 15 per cento. Tuttavia, il rinculo è impressionante, se si pensa che nel 2007 produssero ben 46 mila e 30 euro a testa. Peggio hanno sotto soltanto greci, portoghesi e spagnoli, per i quali il fattore monetario non conta.

Ricordiamo tutti lo sberleffo di Zapatero sul sorpasso che mandò fuori dai gangheri Romano Prodi. Il Professore mise al lavoro i ragazzi di Nomisma per dimostrare che era tutta fuffa. La crisi gli dà ragione. Il modello altamente speculativo di crescita è franato, la disoccupazione è salita al 20 per cento e le villette che hanno deturpato la Costa Brava fanno da ostello alle lucertole. Proprio il caso spagnolo mostra che, più della quantità, conta la qualità. Un paese che mantiene un equilibrio tra i grandi settori dell'economia, può cadere in modo significativo durante recessioni anomale come quella attuale, ma la sua struttura economica e sociale non viene sconquassata. L'Irlanda era diventata la pietra di paragone dei neoliberisti i quali (mettendo tra parentesi la sleale concorrenza fiscale) avrebbero voluto trasformare anche lo Stivale nel call center delle multinazionali anglo-americane. Adesso, rischia di tornare la sognante isola di smeraldo, meta di viaggi ad alto tasso di Guinness.

Ma il paragone più evidente resta quello tra Gran Bretagna e Germania.

La prima, che ha smobilitato l'industria manifatturiera per privilegiare finanza e servizi, soffre la caduta di quel sistema basato sul terziario cosiddetto avanzato. Mentre quello arretrato, in omaggio al paradosso di Zenone, spinge avanti il reddito nazionale di quel piccolo, sia pur infinitesimale, tratto che separa Achille e la tartaruga. La Germania è il secondo paese esportatore al mondo dopo la Cina, produce di tutto, dall'agricoltura biologica all'energia nucleare, dall'acciaio alla chimica (settori considerati obsoleti che l'Italia ha abbandonato), dal software (dove la SAP è leader mondiale) alle auto anch'esse mature, ma grande fonte di lavoro e di reddito. Il pil scende in modo precipitoso quest'anno (trascinando anche l'Italia ormai altamente integrata), ma è chiaro a tutti che, con i conti pubblici in ordine e una bilancia con l'estero in attivo, al momento della ripresa non potrà che rafforzare la sua leadership manifatturiera e mercantile. A quel punto, la lumaca Italia farà i conti con la propria lentezza. "La bassa crescita non ci ha messi al riparo, anzi la caduta della produzione industriale e del pil ci colloca tra i paesi in cui la crisi è molto acuta", commenta Giampaolo Galli, direttore generale della Confindustria. Al rituale convegno di Santa Margherita, Emma Marcegaglia, reduce dall'imbarazzante abbraccio con il colonnello Gheddafi, ha insistito nel chiedere un cambio di passo nella politica economica. L'Italia non declina, ormai è chiaro, ma soffre di anemia dello sviluppo. Non possiamo permetterci di ristagnare, insistono i produttivisti come Giorgio La Malfa. Con un enorme squilibrio tra nord e sud, sacche alte di disoccupazione tra i giovani, soprattutto meridionali, priva di risorse interne, a cominciare da quelle naturali, siamo condannati a produrre merci a mezzo di merci, vendendole all'interno, ma soprattutto all'estero. Quindi, dobbiamo aumentare la produttività, la cui caduta sotto zero è la causa della bassa crescita e del ristagno nel benessere. Ma come?

Ancora una volta si contrappongono due teoremi, quello riformista e quello continuista. Il primo sostiene che la recessione è il momento ideale per cambiare passo: dunque, lavorare di più allungando l'età e risparmiando così sulle pensioni; ridurre il peso dell'apparato pubblico che rappresenta un fardello improduttivo, liberalizzare il liberalizzabile privatizzare il privatizzabile (a cominciare dalle aziende locali di ser-

vizio, le ex municipalizzate pomposamente chiamate utilities). Dalla Confindustria alla Banca d'Italia, dagli opinionisti dei grandi giornali a un piccolo, seppur agguerrito gruppo di ministri, i riformatori stanno rialzando la testa.

La reazione alla crisi è guidata dai continuisti i quali accettano come un fatto compiuto l'asse Milano-Berlino passando per Treviso. Di conseguenza, aspettano di agganciarsi alla locomotiva tedesca e scelgono il Modell Deutschland come antidoto alle follie americane: prima la fede cieca in Wall Street, vizi e virtù, adesso l'eccesso di liquidità e di spesa pubblica. Uno schieramento che si è riproposto anche nel G8 di Lecce, venerdì e sabato scorsi.

Per Flavio Felice, che ha appena pubblicato un libro sull'economia sociale di mercato (Rubbettino), questa crisi rende meno netta la contrapposizione tra i modelli. Da un lato, inglesi e americani, molto pragmaticamente, applicano ricette che una volta consideravano rugginosi arnesi della vecchia Europa. Dall'altro, la stessa Germania si rende conto che può restare soffocata da un assetto neomercantilista e neocorporativo, variante degenerata del suo sistema. "Torniamo ad Adenauer", dice l'economista, allievo di Michael Novak, che insegna alla Luiss e alla Lateranense. Il fondatore della Cdu e il gruppo di intellettuali sostenitori dell'Ordoliberalismus sapevano bene che il mercato è il miglior meccanismo di allocazione delle risorse e resta lo strumento fondamentale per difendersi dai monopoli, insiste ancora Felice. "Il problema oggi non è uscire dalla crisi con più regole e più regolatori, ma spingere ogni operatore a giocare pulito con regole uguali per tutti". Modellistica a parte, il primo e il secondo paese manifatturiero d'Europa sono condannati a convivere come

"Non basta moltiplicare le multinazionali tascabili - dice Alessandro Penati - bisogna farle crescere"

la strana coppia di Neil Simon. Quando sarà arrivata la ripresa, industria italiana e tedesca si troveranno l'un contro l'altra armate. La vicenda Opel, del resto, già lo dimostra. Ma risposte all'insegna del protezionismo, aperto oppure occulto, sono perdenti. Perché la partita non sarà soltanto bilaterale, al con-

trario. Il capitalismo italiano in tutte le sue forme, ha imparato a giocare in Europa e, pur con qualche sonora sconfitta, se l'è cavata. Giuseppe Roma direttore generale del Censis non la smette mai di enfatizzare lo sforzo enorme compiuto per adattarsi al cambiamento più sconvolgente che il tessuto produttivo abbia dovuto affrontare in pochi anni: il passaggio alla moneta forte. E' come se all'improvviso, una manifattura abituata a competere grazie alle continue svalutazioni della lira, abbia dovuto calcolare in marchi tedeschi salari, prezzi e profitti italiani. Nonostante ciò, l'industria si è spostata sulle fasce di produzione a più alto valore aggiunto, mantenendo così la sua quota sul commercio internazionale.

Adesso è in corso una nuova metamorfosi su un'arena mondiale. La crisi non è l'Apocalisse, ma un'altra Grande Trasformazione. Che può sempre diventare grande catastrofe per chi non sa reagire. "Non basta moltiplicare le multinazionali tascabili - sostiene l'economista Alessandro Penati - Bisogna farle crescere. Il commercio internazionale è una strada per farlo, percorribile solo da chi può sfruttare i nuovi mercati per rendere gli investimenti remunerativi". L'Italia ha un ruolo marginale in India e soprattutto in Cina, trascurata negli anni 90, quando anche un supermanager come Romiti credeva che l'Estremo oriente avesse bisogno di camion e furgoncini. E non ha giocato finora nemmeno la carta del Mediterraneo, un'area economica destinata a rifiorire, una sponda per noi essenziale. Si può fare di più, dunque. Ma non chiedere altro denaro ai contribuenti. Non mance, ma politica (estera non solo economica). La Marcegaglia lo sa. E sa anche quanto sono lenti a morire i vecchi vizi di quel capitalismo abituato a lavorare con i capitali degli altri.